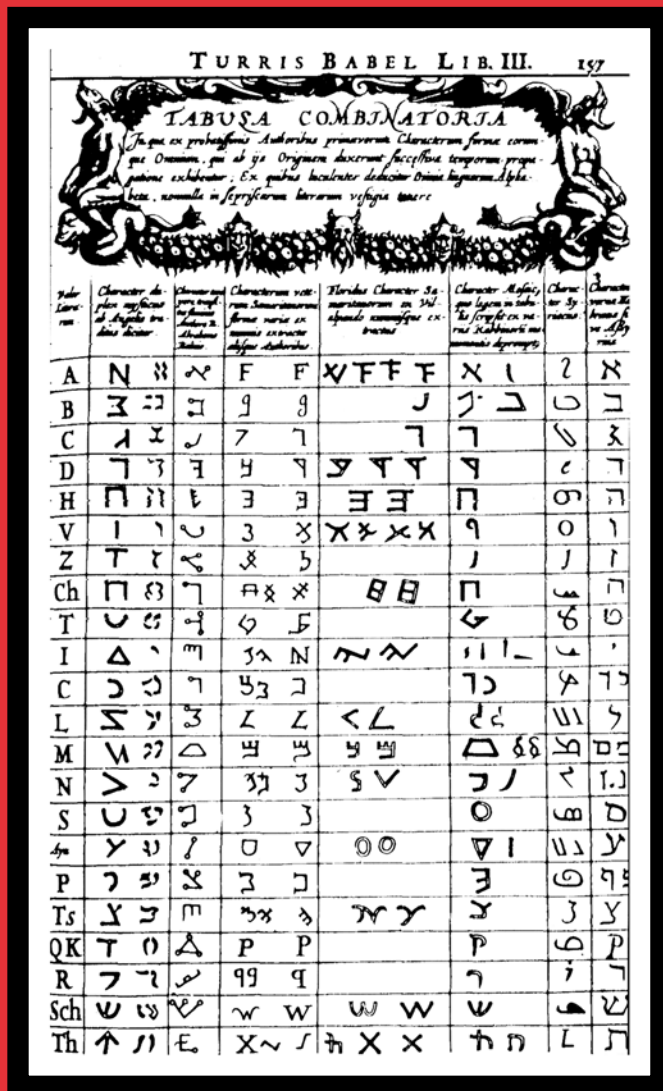


heteroglossia



Quaderni della Sezione Linguistica
del Dipartimento di Studi su Mutamento sociale,
Istituzioni Giuridiche e Comunicazione

eum x

Università degli Studi di Macerata

Heteroglossia

Quaderno della Sezione Linguistica del Dipartimento di Studi
su Mutamento Sociale, Istituzioni giuridiche e Comunicazione

Comitato di redazione

Hans-Georg Grüning
Danielle Lévy
Graciela N. Ricci

©2006 eum edizioni università di macerata
vicolo Tornabuoni, 58 - 62100 Macerata
info.ceum@unimc.it
<http://ceum.unimc.it>

Stampa, distribuzione e vendita: www.stampalibri.it, Macerata

L'illustrazione della copertina è tratta da Athanasius Kircher, "Tabula Combinatoria", in
Turris Babel. (Bibl. Munic. Bordeaux)

Heteroglossia

I MONDI E I MODI DELLA TRADUZIONE

a cura di
Graciela N. Ricci

n. 9
anno 2006

eum x quaderni



LA TRADUZIONE E LE IMPLICATURE CONVERSAZIONALI

Nevia Dolcini

INTRODUZIONE

Il tema della 'traduzione' ci porta solitamente a pensare in termini di 'trasposizione' di un testo da una lingua naturale all'altra o, come più spesso succede nell'attuale era della multimedialità, da un codice (visivo, acustico, ecc..) ad un altro. Ma quando si rimane all'interno di uno stesso codice linguistico, come l'italiano o un'altra lingua naturale, ha ancora senso parlare di un'attività di 'traduzione'? Stando a Jakobson sembrerebbe proprio di sì. In *On Linguistic Aspects of Translation*¹, un celebre e breve saggio del 1959, Roman Jakobson nota infatti che la traduzione comprende tre tipi di interpretazione di un segno linguistico: la traduzione intralinguistica o riformulazione, la traduzione interlinguistica e la traduzione intersemiotica o trasmutazione.

Negli ultimi sessant'anni linguisti e semiotici si sono principalmente impegnati nell'analisi della traduzione interlinguistica, cioè dell'interpretazione di segni verbali appartenenti ad una lingua naturale per mezzo di un'altra lingua, e delle problematiche teoriche e pratiche ad essa connesse. Sebbene la traduzione interlinguistica, o traduzione vera e propria, continui tuttora a tenere il posto d'onore nelle teorie della traduzione, le preoccupazioni dei teorici contemporanei sono dirette anche verso gli aspetti della traduzione intersemiotica, che si occupa dell'interpretazione dei segni verbali per mezzo di segni di sistemi segnici non verbali. In questo panorama la traduzione intralinguistica, cioè l'interpretazione di segni verbali per mezzo di altri segni della stessa lingua, è stata quasi del tutto trascurata².

HETEROGLOSSIA

La posizione di Jakobson rispetto alla traduzione intralinguistica merita tuttavia di essere considerata con grande attenzione in quanto presenta aspetti molto fertili sia sul piano teorico, arrivando a toccare i problemi al cuore della filosofia del linguaggio, sia sul piano pratico, dal momento che se ne possono ricavare utili modelli da applicare nelle attività di traduzione. In particolare il presente articolo vuole recuperare alcuni elementi della teoria di Jakobson e utilizzarli per trattare l'aspetto dell'implicito nella comunicazione umana. Si propone una rilettura della teoria delle implicature conversazionali di Grice alla luce della categoria di traduzione intralinguistica di Jakobson e si tenterà di mettere in evidenza le più interessanti conseguenze di tale operazione.

La tesi principale che vorrei sostenere è la seguente: quando siamo coinvolti (sia come produttori che come riceventi) in una comunicazione che utilizza le implicature conversazionali, l'efficacia dell'atto comunicativo non si gioca principalmente a livello pragmatico, come sembra sostenere Grice, bensì a livello semantico. Naturalmente bisogna tenere conto del fatto che la linea di demarcazione tra semantica e pragmatica è poco definita, o per lo meno, tra gli studiosi non si è raggiunto un accordo generale sulla natura della loro relazione. La mia proposta, benché sia circoscritta al tema della traduzione rispetto alle implicature conversazionali, offre uno spunto per ripensare tale relazione e riflettere sulla possibilità di allargare il raggio di azione della semantica.

L'articolo è suddiviso in tre paragrafi di cui il primo ed il secondo riflettono rispettivamente sulle teorie di Jakobson e Grice, mentre nel terzo si propone un modello per trattare le implicature conversazionali che integra aspetti dell'uno e dell'altro autore.

1. JAKOBSON: IL SIGNIFICATO COME FATTO LINGUISTICO

Secondo Jakobson, se si considera il termine "formaggio", questo

HETEROGLOSSIA

può essere ‘tradotto intralinguisticamente’ per mezzo di una parafrasi o un giro di parole come “alimento ottenuto con la fermentazione del latte cagliato”. Le parafrasi di un termine sono qualcosa di simile alle definizioni da vocabolario e proprio come quest’ultime sono in grado di venire in aiuto ai parlanti di una data lingua naturale che malauguratamente non conoscano il significato di un particolare termine. Ammettiamo infatti per ipotesi che un parlante non conosca il significato del termine “formaggio” che compare all’interno di un qualunque enunciato. Il suo interlocutore potrà dargli una mano fornendo una spiegazione del termine sconosciuto, potrà ovvero ‘parafrasare’ il termine nel modo sopra proposto. La parafrasi funzionerà a patto che si conoscano i termini in essa utilizzati, così il parlante avrà modo di farsi un’idea di che cosa sia il formaggio se conosce il significato di “alimento”, di “latte cagliato”, ecc³.

L’operazione del parafrasare un termine appartenente ad una lingua naturale per mezzo di altri segni della stessa lingua è considerata da Jakobson una vera e propria ‘traduzione’ e in quanto tale porta con sé qualche informazione in più o in meno rispetto al significato del termine originario. Nel caso del nostro esempio la traduzione ci specifica proprietà del formaggio ben precise, e cioè che è un alimento, che è un derivato dal latte, ecc., le quali non sono necessariamente tutte presenti nel significato del termine “formaggio” (si pensi al fatto che ci sono formaggi che non sono affatto derivati dal latte, come ad esempio il *tofu*). Questo modo di trattare la parafrasi come una traduzione intralinguistica si iscrive perfettamente in una teoria del significato ispirata ai lavori di Peirce e che basa il significato di un termine sulla lingua stessa. Riporto un breve passaggio del celebre articolo *Aspetti Linguistici della Traduzione* che coglie bene il punto centrale:

Il senso di una parola (sia per il linguista che per il parlante comune) altro non è che la trasposizione di esso in un altro segno che può essere sostituito a quella parola, specialmente in un altro segno “nel quale si trovi sviluppata più completamente”⁴.

HETEROGLOSSIA

Poco più avanti Jakobson scrive:

Il significato di un termine o di una frase è un fatto linguistico o, più precisamente e comprensivamente, un fatto semiotico⁵.

Dunque Jakobson vede il significato di un termine o di un enunciato come un fatto esclusivamente linguistico e tale posizione teorica sembra essere motivata anche dalla volontà di prendere le distanze da tutte quelle teorie del significato che danno centralità ai dati sensoriali.

Il migliore e più semplice argomento contro coloro che attribuiscono il senso non al segno, ma alla cosa stessa, sarebbe quello di obiettare che nessuno ha mai assaggiato né odorato il senso di “formaggio” o di “mela”. Non esiste significato senza segno, né si può dedurre il senso della parola “formaggio” da una conoscenza non linguistica della mozzarella o del provolone senza l’aiuto del codice linguistico. E’ necessario ricorrere a una serie di segni linguistici se si vuole far comprendere una nuova parola⁶.

Il significato di un termine non risiede nell’oggetto stesso⁷, bensì nel segno e nella sua interpretazione. Jakobson attacca i filosofi che ritengono che per comprendere il significato di un termine occorre farne esperienza diretta attraverso i sensi e fa esplicito riferimento a Bertrand Russell che considera, più o meno propriamente, come il teorico che affida il significato di un termine direttamente ai dati sensoriali (*sense data*) che ci giungono attraverso una conoscenza diretta (*direct acquaintance*) degli oggetti⁸. Secondo tale prospettiva, quando si conosce un oggetto per via percettiva (conoscenza dell’oggetto in presenza) si è provvisti di data sensoriali che costituiscono la base per la comprensione del significato del termine che denota l’oggetto esperito. Accettare una versione forte di questa teoria, significa considerare il processo di comprensione dei segni linguistici del tutto dipendente dai data sensoriali che esperiamo in presenza dell’oggetto, cosicché per comprendere il significato del termine “formaggio” abbiamo bisogno di esperire percettivamente l’oggetto stesso denotato dal termine.

HETEROGLOSSIA

La difficoltà presente in questa prospettiva è considerata da Jakobson troppo pericolosa, infatti porta direttamente all'impossibilità di condividere i significati di oggetti che non sono stati ancora esperiti, o addirittura che sono in linea di principio inespugnabili⁹. Le conseguenze sarebbero diverse e tutte parimenti assurde: non potremmo parlare di unicorni o di Babbo Natale, non riusciremmo a comprendere il significato di termini che si riferiscono ad oggetti mai esperiti, come i buchi neri ad esempio, e così via fino a pensare che nessuno riuscirebbe ad imparare il significato di "formaggio" senza trovarsi davanti ad un pezzo di formaggio da guardare, annusare, toccare, assaporare, ecc. Ma immaginiamo pure che le cose stiano davvero così e che per insegnare il significato di "formaggio" ad un parlante io mi sia procurato un bel pezzo di parmigiano e glielo mostri puntandolo con il dito indice mentre a voce alta ne scandisco lentamente il nome. Possiamo stare tranquilli che il nostro 'alunno' abbia imparato la lezione? Jakobson rimane scettico:

Il semplice fatto di indicare col dito l'oggetto designato dalla parola non permette, per esempio, di capire se formaggio è il nome del campione che ci è dinanzi o di una qualsiasi confezione di mozzarella, della mozzarella in generale o di un formaggio qualsiasi, o latticino, cibo o bevanda, o forse anche di qualsiasi confezione, indipendentemente dal suo contenuto. E infine quella parola designa semplicemente la cosa in questione, oppure implica l'idea di vendita, di offerta, di proibizione, di maledizione?¹⁰

Sembra quasi di sentire il Quine della traduzione radicale alle prese con il suo famoso *gavagai!*¹¹

Jakobson risolve questo problema ricorrendo alla sua concezione di significato come significato esclusivamente linguistico, così ricorrendo al linguaggio stesso possiamo giungere facilmente a comprendere il significato di termini che non conosciamo e/o che non abbiamo mai esperito. E' sufficiente, ad esempio, conoscere il significato di "latte cagliato" per farsi un'idea di cosa possa essere "formaggio", anche se nessuna parafrasi può essere considerata come 'equivalente' al termine parafrasato. Parole diverse veicolano

HETEROGLOSSIA

necessariamente significati diversi e “alimento ottenuto con la fermentazione del latte cagliato” non è l'equivalente di “formaggio”, non c'è identità di significato tra *esplicans* ed *esplicandum*, ma solo una sorta di sinonimia¹²:

[...] di norma, sinonimia non significa equivalenza assoluta: per esempio, “ogni vecchio scapolo è celibe, ma ogni celibe non è un vecchio scapolo”¹³.

Per Jakobson ogni segno può essere tradotto in un altro segno nel quale esso ci appare sviluppato e precisato più a pieno e l'operazione alla base della traduzione intralinguistica consisterebbe nel parlare una data lingua parlando ‘di’ quella lingua¹⁴.

Ricapitolando, ecco i punti principali della teoria jakobsoniana sulla traduzione intralinguistica che saranno recuperati nell'analisi delle implicature conversazionali:

- a) il significato di un termine è un fatto linguistico;
- b) il significato di un termine è costituito dalla sua parafrasi, o traduzione di un segno appartenente ad una lingua attraverso l'uso di altri segni della stessa lingua;
- c) la relazione tra un termine e la sua traduzione non è di equivalenza, ma di ‘quasi-sinonimia’.

2. GRICE: LA CENTRALITÀ DELLA PRAGMATICA

A quasi una decina d'anni dal saggio di Jakobson, il filosofo del linguaggio ordinario Paul Grice¹⁵ tiene una serie di lezioni a Harvard¹⁶ nel corso delle quali approfondisce alcuni aspetti del parlare quotidiano e delinea i tratti fondamentali della sua teoria della conversazione. Sullo sfondo della sua prospettiva si trova l'idea che il significato di una conversazione non è catturato da un'analisi semantica in termini di condizioni di verità, ma il significato complessivo delle enunciazioni si può ricavare solo dall'interazione tra significato convenzionale di un'espressione linguistica e, al livello pragmatico, il contesto della

HETEROGLOSSIA

conversazione. Introduce così la distinzione tra 'ciò che è detto' e 'ciò che è implicato' in una data circostanza comunicativa: un parlante, al fine di comprendere il significato di un termine o di un enunciato, deve tenere conto non solo di ciò che è detto esplicitamente dal comunicato (livello semantico), ma anche di ciò che non è detto ma implicato (livello pragmatico).

Accanto all'attività 'del dire' troviamo ora anche l'attività 'dell'implicare'. Nel dire, ciò che è detto in un enunciato (o da un enunciato) corrisponde alle sue condizioni di verità e per questo aspetto del significato (verocondizionale) occorre utilizzare le analisi formali che ci offre la semantica così come è presentata dai formalisti. Nell'implicare, ciò che è implicato è qualcosa che va oltre ciò che è stato detto, e rimanda invece (approssimativamente) a qualcosa che il parlante suggerisce al ricevente di inferire. Questa prospettiva suggerisce una teoria del significato rispetto alla quale il significato della frase non è tutto il significato di una espressione linguistica. Differentemente da quanto pensa Jakobson, al significato semantico della frase va affiancato un altro significato, il significato del parlante (*speaker's meaning*), che corrisponde all'intenzione del parlante di produrre un effetto nell'ascoltatore, grazie al riconoscimento che l'ascoltatore fa dell'intenzione del parlante di produrre tale effetto. Questo nuovo aspetto del significato non è più individuabile sul livello semantico, ma va ricercato a livello pragmatico, dato che si ricava dagli elementi del contesto di proferimento.

Grice distingue inoltre tra 'implicatura convenzionale' e 'implicatura non-convenzionale' o 'conversazionale'. L'implicatura convenzionale¹⁷ rivela qualcosa, che non viene detto utilizzando frasi esplicite ma viene fatto intendere utilizzando le convenzioni linguistiche. In questo caso viene mantenuto un legame con il piano semantico, seppure piuttosto debole, grazie al riferimento alle convenzioni linguistiche collegate all'uso dei connettivi logici ("ma", "quindi", "o", ecc.). L'implicatura conversazionale, invece, non dipende soltanto dalle parole usate

HETEROGLOSSIA

dal parlante e rivela qualcosa che non viene detto esplicitamente, ma viene solo fatto intendere utilizzando il livello pragmatico, dato dal contesto della conversazione e dalle caratteristiche generali del discorso¹⁸. Queste ultime risultano ‘staccate’ dal livello semantico, ovvero indipendenti da ciò che con il linguaggio viene detto.

Il punto della teoria di Grice che mi interessa discutere riguarda questa differenza tra implicature conversazionali e convenzionali ed in particolare l'idea che, per ottenere le prime, occorre staccarsi dal livello sintattico-semantico del testo e basarsi soprattutto sul livello pragmatico. Sotto certi aspetti Grice sembra avere indebitamente sopravvalutato la pragmatica a spese della semantica e nel seguito dell'argomentazione tenterò una lettura delle implicature conversazionali basata sulla semantica. Per questo obiettivo mi servirò della teoria jakobsoniana del linguaggio e della categoria di traduzione intralinguistica.

3. IMPLICARE CON “LE PAROLE”: LA RIVALUTAZIONE DELLA SEMANTICA

Le implicature conversazionali presentano una struttura del tipo:

A implica B

dove

A implica B = B è inferito da A

Quando scatta un'implicatura si mette in atto un processo inferenziale (a partire dal principio di cooperazione e sfruttando le massime) tale che sia possibile inferire B a partire da A. Il meccanismo delle implicature è basato sulla nostra capacità di inferire correttamente, e tale capacità ha una sua garanzia di efficacia nella “razionalità” tipica della mente umana. Oltre a ciò le implicature, per essere tali, devono possedere alcune precise caratteristiche tra le quali ritroviamo la caratteristica della ‘calcolabilità’. Per una implicatura avere la caratteristica della calcolabilità significa che essa, indipendentemente da come ci accade

HETEROGLOSSIA

di capirla, deve poter essere calcolabile, cioè ricavabile mediante un processo inferenziale, a partire dal fatto che il parlante ha detto una certa cosa. Per esempio:

A implica B

significa che A e B stanno tra loro in una relazione fissa e precisa, e cioè 'A implica B' in virtù di una relazione di inferenza. Secondo Grice questa relazione di inferenza è comprensibile a livello pragmatico, come si vede dal seguente esempio:

Interlocutore 1: "Sono rimasto senza benzina."

Interlocutore 2: "Dietro l'angolo c'è un garage."

Secondo Grice la connessione tra ciò che dice il primo interlocutore ed il secondo non è esplicita, ma implicita. Apparentemente non c'è nulla (linguisticamente presente) nella risposta del secondo interlocutore che sia pertinente all'affermazione "sono rimasto senza benzina". La risposta "dietro l'angolo c'è un garage" non sarebbe così pertinente, a meno che il secondo interlocutore non pensasse, o ritenesse possibile, che il garage potrebbe avere un distributore aperto e abbia benzina da vendere. Tali fatti interessano il livello pragmatico della comunicazione ed è in base alla pragmatica che si ottiene la seguente implicatura:

A: "dietro l'angolo c'è un garage"

Implica

B: "dietro l'angolo ci può essere un distributore di benzina aperto".

Sicuramente in questo esempio il contesto di proferimento gioca un ruolo fondamentale e così l'implicatura segue un processo inferenziale preciso e ricostruibile:

- (i) dietro l'angolo c'è un garage
- (ii) il garage è un luogo che può avere un distributore
- (iii) il distributore è un luogo dove si vende benzina
- (iv) il distributore è o potrebbe essere aperto

Per Grice questo esempio fa vedere come per cogliere una implicatura conversazionale i parlanti debbano essere 'razionali',

HETEROGLOSSIA

cooperare e rispettare le massime conversazionali, e naturalmente tenere in giusta considerazione il livello pragmatico della comunicazione. Dal mio punto di vista invece, tale implicatura conversazionale scatta a livello semantico prima ancora di ricorrere al livello pragmatico. In altre parole, se assumiamo la teoria del linguaggio jakobsoniana e la applichiamo a questo esempio di implicatura conversazionale, possiamo notare come l'implicatura scatti senza ricorrere necessariamente al livello pragmatico.

Analizziamo in modo più approfondito l'esempio sopra citato: si noti che l'inferenza non è tanto quella che porta da (i) a (ii), o da (ii) a (iii), quanto quella che porta da (iii) a (iv). Nel passaggio da (iii) a (iv) abbiamo bisogno di inferire la credenza del parlante, e il ruolo del contesto extralinguistico è in questo passaggio davvero determinante. Se lo scambio comunicativo avviene nelle ore diurne (quando i distributori sono di norma aperti) o magari in autostrada (dove i distributori sono aperti 24 ore su 24), allora l'implicatura è sicuramente

- (iv)*il distributore è aperto.

Se però lo scambio comunicativo avviene in un altro momento, cioè in un momento della giornata o in un luogo in cui è davvero poco probabile che i distributori siano aperti, allora l'inferenza sarà:

- (iv)**il distributore potrebbe essere aperto...con un po' di fortuna...

In ogni caso bisogna notare che non possiamo giungere inferenzialmente a (iv) senza prima inferire (ii) e (iii). Il problema è: siamo sicuri che ottenere (ii) e (iii) dipenda da una corretta inferenza a partire da (i) e con l'aiuto del livello pragmatico? Dal mio punto di vista non si tratta di inferenza, ma di semplice semantica. Le informazioni aggiuntive che otteniamo con (ii) riguardano la semantica di "garage", mentre quelle che otteniamo con (iii) riguardano la semantica di "distributore" e si aggiunge al significato di questo termine che "distributore" è "un luogo in cui c'è benzina e si vende benzina", cosicché (iii) non è altro

HETEROGLOSSIA

che una spiegazione del termine “distributore” e tale spiegazione è necessaria per far scattare l’inferenza da (iii) a (iv).

Nel passaggio da (i) a (ii) abbiamo dunque ‘tradotto intralinguisticamente’ il termine “garage” e in base a tale traduzione abbiamo arricchito il significato in modo tale che ci è permesso inferire (iii) a partire da (ii) e poi (iv) a partire da (iii). Ecco il punto in cui ci viene in aiuto Jakobson e la sua teoria del significato: in ogni implicatura conversazionale c’è un livello semantico che è fondamentale per il suo funzionamento. L’attività dell’implicare conversazionalmente presuppone una originaria attività di traduzione intralinguistica senza la quale nessuna implicatura potrebbe scattare. Nell’esempio i due interlocutori devono essere in grado di comprendere il significato dei termini utilizzati per riuscire a comunicare efficacemente attraverso le implicature, cioè devono essere abili a livello semantico, molto prima che a livello pragmatico. Che cosa potrebbe succedere se i due parlanti non fossero accomunati dalle stesse competenze semantiche? Probabilmente non scatterebbe alcuna implicatura e probabilmente avrebbero bisogno di fare molti sforzi linguistici in più per raggiungere lo stesso obiettivo.

Naturalmente non vorrei sostenere che la pragmatica non è di alcun interesse in queste circostanze, ma essa va riconsiderata nella sua inter-relazione con la semantica, dato che da sola, come si è visto sopra, non è in grado di sostenere l’implicatura. Si notino infatti i due seguenti aspetti problematici relativi all’attività di traduzione nelle implicature conversazionali: l’“ampiezza” di significato di un termine e le conoscenze linguistiche dei parlanti.

Il primo aspetto riguarda l’“ampiezza” del significato di un termine: le possibili ‘traduzioni’ del termine “garage” sono molteplici e quella scelta in (ii) non comprende tutte le descrizioni che si possono fare di un garage. La stessa cosa si può dire per la ‘traduzione’ di “distributore” in (iii), ad esempio non ci dice che è automatico o che la benzina si vende e non si regala, ecc. Al fine della comunicazione il

HETEROGLOSSIA

parlante fa scattare l'inferenza selezionando una porzione di significato (semantico) del termine "distributore", ed in particolare proprio quella porzione funzionale all'implicatura conversazionale stessa. Ma che cosa guida la scelta dell'interlocutore nel selezionare la giusta porzione di significato del termine in questione? E' forse questo il momento cruciale in cui ci viene in aiuto il livello pragmatico: gli elementi del contesto offrono dei criteri di scelta della porzione di significato da privilegiare.

Il secondo aspetto riguarda il bagaglio di conoscenze degli interlocutori: il primo interlocutore, per cogliere l'implicatura (e dunque per mettersi in movimento e raggiungere il distributore e risolvere il suo problema), deve possedere all'interno del suo bagaglio di conoscenze linguistiche, quella porzione di significato di "garage" e di "distributore" utilizzata dal secondo interlocutore, nella fattispecie deve sapere che "distributore" significa "luogo dove si vende benzina". Nel caso contrario l'implicatura conversazionale non potrebbe essere colta. Le conoscenze del parlante sono uno degli elementi del livello pragmatico, ma anche in questo punto trovo che ci sia una forte corrispondenza con il livello semantico. Come ci spiega Jakobson, se un parlante non conosce il significato del termine "garage" o "distributore", non è del tutto perduto. Dato che il significato è un fatto linguistico, il parlante che ne sa di più in fatto di garage e distributori può offrire il loro significato fornendone una definizione (seppure parziale) linguistica.

4. CONCLUSIONE

Alla luce delle argomentazioni precedenti la nozione di implicatura conversazionale può essere arricchita rispetto alla teoria griciana, integrandola con la prospettiva teorica di Jakobson. Grazie a tale operazione si è potuto notare come all'interno della struttura inferenziale dell'implicatura sia presente un passaggio di traduzione

HETEROGLOSSIA

intralinguistica che sfrutta il livello semantico del linguaggio.

In conclusione propongo un modello di implicatura (Modello 2) che può essere considerato come una versione arricchita del modello base (Modello 1) di implicatura conversazionale presentato da Grice.

Modello 1:

A implica B
=
B si inferisce (conversazionalmente) a partire da A

Modello 2:

A implica B
=
Dato il significato (traduzione) di x in A

↓

B si inferisce da A (in base alla traduzione di x in A)

Il Modello 2 mette l'accento sul carattere semantico del funzionamento dell'implicatura, diversamente da quanto succede nel Modello 1, dove si parla di inferenze che sappiamo essere possibili sfruttando il livello pragmatico della comunicazione. Nel Modello 2 il termine "traduzione" va considerato nel senso esatto in cui lo intende Jakobson e "x" sta per il termine in A la cui traduzione è necessaria per inferire B. Nell'esempio considerato in questo lavoro, "x" è prima il termine "garage" e successivamente il termine "distributore".

Jakobson e Grice sembrano avere più cose in comune di quanto possa apparire ad un primo sguardo, si consideri ad esempio la loro concezione della nozione di 'quasi-sinonimia'. Alla base della

HETEROGLOSSIA

traduzione intralinguistica per Jakobson c'è questa idea (presa in prestito da Peirce): dato che il significato di una parola è esprimibile attraverso la sua traduzione in altre parole, quando si traduce intralinguisticamente un termine ci si serve di un altro termine, più o meno sinonimo, o si ricorre ad una circonlocuzione o perifrasi che veicolano lo stesso significato.

Grice propone qualcosa di molto somigliante quando ci parla della indistaccabilità, una tra le caratteristiche che accomunano le implicature conversazionali. La caratteristica dell'indistaccabilità ci dice che, se il fatto che il parlante abbia detto una certa cosa dà origine ad una implicatura conversazionale, qualunque parafrasi con parole diverse da ciò che è stato detto susciterebbe la stessa implicatura. In altre parole, se noi sostituiamo uno o più termini di ciò che dice l'interlocutore 1, con una parafrasi che mantenga più o meno lo stesso significato, riusciremo comunque a far scattare l'inferenza ed a ricavare la giusta implicatura conversazionale. Seguendo il solito esempio si può notare infatti che, dato:

Interlocutore 1: "Dietro l'angolo c'è un garage",

se si parafrasa "garage" con "luogo che può avere un distributore", non mettiamo in pericolo il corretto funzionamento dell'implicatura conversazionale.

Nel farci vedere in che cosa consiste l'indistaccabilità delle implicature, Grice mette in pratica quanto schematizzato nel Modello 2 sopra presentato. La parafrasi di "garage" è precisamente ciò che Jakobson chiama 'traduzione intralinguistica'. Dunque il Modello 2 non snatura affatto la concezione griciana di implicatura e di significato, ma trasforma la caratteristica dell'indistaccabilità, in un momento procedurale necessario per il corretto funzionamento delle implicature conversazionali.

Queste ultime considerazioni ci costringono a misurarci con la questione di equivalenza', da sempre considerata di cruciale importanza per l'indagine filosofica del linguaggio. Sia Grice che

HETEROGLOSSIA

Jakobson sembrano proporci un concetto di equivalenza nel momento in cui parlano di traduzione che mantiene lo stesso significato del termine tradotto o di parafrasi. Il punto però è: come dobbiamo intendere questa equivalenza? Si tratta di una equivalenza forte, o di una equivalenza debole? Grice non sembra affrontare il problema in modo conclusivo, ma per quanto riguarda Jakobson è ragionevole credere che ciò che aveva in mente era un concetto debole di equivalenza, stando almeno a quanto scrive in questo passaggio:

La traduzione endolingvistica di un termine si serve di un altro termine, più o meno sinonimo, o ricorre a una circonlocuzione. Tuttavia, di norma, sinonimia non significa equivalenza assoluta: per esempio, “ogni vecchio scapolo è celibe, ma ogni celibe non è vecchio scapolo”. Una parola, o un idiomatismo formato di un gruppo di parole, cioè un’unità del codice appartenete al più alto livello delle unità codificate, può essere interpretata pienamente per mezzo di un messaggio che si riferisce a questa unità: come, per esempio, “ogni celibe è un uomo non sposato e ogni uomo non sposato è un celibe”, oppure “ogni vecchio scapolo è un uomo che è invecchiato senza sposarsi, e ogni uomo che è invecchiato senza sposarsi è un vecchio scapolo”¹⁹.

L’equivalenza non è dunque assoluta, ma è piuttosto (recuperando il celebre slogan di Umberto Eco²⁰) un dire “quasi” la stessa cosa. Come in un serpente che si morde la coda, sfortunatamente, Jakobson non chiarisce la misura del ‘quasi’, lasciandoci con il grosso del lavoro tutto ancora da fare, visto che, come afferma lui stesso:

L’equivalenza nella differenza è il problema centrale del linguaggio e l’oggetto fondamentale della linguistica²¹.

Siamo convinti che il problema non è solo di interesse della linguistica, ma è forse il problema centrale della filosofia del linguaggio, della semiotica e infine della teoria della traduzione.

Note

1 JAKOBSON, R., "Aspetti Linguistici della Traduzione", in NERGAARD 1995, pp. 49-62.

2 Tale fenomeno può essere spiegato anche dallo scetticismo di gran parte degli studiosi rispetto al fatto che ci siano buoni motivi per chiamare 'traduzione' ciò che potrebbe facilmente essere considerata una semplice 'parafraresi'. Nel contesto del presente lavoro non affronterò direttamente il problema della distinzione tra 'parafrasare' e 'tradurre', ma mi limiterò ad assumere il punto di vista di Jakobson.

3 In caso contrario si renderanno necessarie ulteriori parafrasi relativamente ad ogni termine usato nella parafrasi e non conosciuto dal parlante. Sullo sfondo di questo tema si intravedono le spinose questioni legate alla semiosi illimitata: il processo di definizione dei termini utilizzati nella definizione può essere considerato, in linea di principio, un processo illimitato. Per comprendere la definizione del termine "formaggio" dobbiamo anche comprendere "alimento", "latte", "cagliato", "fermentazione" e le loro relative definizioni, e diventa sempre più difficile andare avanti nel processo di definizione senza incorrere in definizioni circolari che riportano al punto di partenza. Per discussioni sulla questione si veda PEIRCE, C. S. 1958, vol. 1; ECO, U. 1975, in particolare pp. 98-107.

4 JAKOBSON, R., *op. cit.*, in NERGAARD 1995, p. 52.

5 *Ibidem*, p. 52.

6 *Ibidem*, p. 52.

7 È interessante notare che Jakobson, pur essendo del tutto estraneo al dibattito attuale tra referenzialisti e descrittivisti, in queste poche righe trova degli argomenti a sfavore del referenzialismo diretto (cfr. KRIPKE, S. 1982; KAPLAN, D., "Demonstratives", in ALMOG 1989). La teoria del significato che si evince dall'articolo di riferimento non è abbastanza dettagliata da poter essere utilizzata nel dibattito, tuttavia sembra tendere verso una posizione descrittivista.

8 In questo contesto può essere utile distinguere tra una conoscenza in presenza dell'oggetto ed una conoscenza in assenza: la prima si ha quando l'oggetto è presente nel nostro campo percettivo, la seconda quando l'oggetto è assente dal nostro campo percettivo. In generale una buona teoria dovrebbe essere in grado di spiegare la capacità del parlante di comprendere termini o enunciati che si riferiscono anche ad oggetti non percettivamente disponibili. Nel caso della conoscenza in assenza il processo di comprensione di un termine o di un enunciato sarà garantito dalla memoria che immagazzina i *data* sensoriali. Ogni volta che è necessario per la comprensione del significato, il parlante andrà a pescare tutti quei *data* sensoriali precedentemente esperiti e memorizzati, relativi alle nostre precedenti esperienze del formaggio. Per una lettura su questo argomento si veda SELLARS, W., "Empiricism and the Philosophy of Mind", in FEIGL, H. e SCRIVEN, M. 1956.

9 Tra gli oggetti inesperti ci sono tutti quegli oggetti che un individuo potrebbe in linea di principio esperire (una mela, una sedia, ecc...) ma che attualmente non sono stati 'ancora' esperiti. Gli oggetti inesperti sono invece tutti quegli oggetti che non sono in linea di principio esperibili. Ci sono diverse ragioni che fanno di un oggetto qualche cosa di inespertibile, ad esempio potrebbe essere fittizio come Pinocchio o impossibile come una montagna o anche astratto come la libertà. Si consideri la difficoltà di trattare con i termini generali come "acqua", "oro" o lo stesso "formaggio": idealmente si potrebbe esperire ogni particolare pezzo di formaggio, ma non il formaggio considerato come termine generale. Tali 'strani' oggetti potrebbero infine essere inespertibili per una ragione molto semplice, e cioè perché semplicemente non esistono! Per una

HETEROGLOSSIA

approfondita trattazione sull'argomento vedi ORILIA, F. 2002.

¹⁰ JAKOBSON, R., *op. cit.*, in NERGAARD, S. 1995, p. 52.

¹¹ Vedi QUINE, W. V. O. 1969, in particolare pp. 26-79, dove Quine espone la sua teoria della traduzione radicale. I due autori, pur partendo da riflessioni simili, giungono a conclusioni estremamente differenti. Laddove per Quine la traduzione diventa un'attività che deve tener conto dell'olismo del linguaggio (per comprendere una parola bisogna comprendere l'intero enunciato in cui essa compare, ma per comprendere l'enunciato dobbiamo comprendere l'intero linguaggio cui l'enunciato appartiene), per Jakobson la traduzione è un fatto linguistico e semiotico non necessariamente olistico.

¹² Allo stesso modo per Jakobson la traduzione interlinguistica, così come quella intralinguistica, non può puntare all'equivalenza assoluta (o sinonimia assoluta) dei significati, ma si presenta implicitamente come attività interpretativa.

¹³ JAKOBSON, R., *op. cit.*, in NERGAARD 1995, p. 53.

¹⁴ Jakobson fa riferimento alla distinzione tra linguaggio oggetto e metalinguaggio e la utilizza all'interno della sua teoria sulla traduzione.

¹⁵ Grice è una figura di spicco del dibattito tra formalisti ed informalisti particolarmente vivace ad Oxford negli anni Sessanta. In questo dibattito la posizione di Grice rappresenta un tentativo di conciliazione tra i due approcci che, lui ne è convinto, possono virtuosamente coesistere. Tale coesistenza dipende da una assunzione metodologica: le differenze di significato tra il linguaggio ordinario e il linguaggio formale non devono essere trattate in termini di semantica. Nel linguaggio ordinario c'è infatti qualcosa (da rintracciare nel significato) che va al di là delle condizioni di verità e che si spiega solo ricorrendo alla pragmatica.

¹⁶ Si tratta delle *William James Lectures* tenute ad Oxford nel 1967. I contributi delle lezioni furono in parte pubblicati con il titolo "Logica e conversazione" (Grice, P. 1975) e *in toto* in GRICE, P. 1989.

¹⁷ Un esempio di implicatura convenzionale è il seguente: 'Maria è bellissima, ma intelligente!' Il "ma" non è una reale opposizione, e rivela invece una credenza del senso comune, e cioè che "di solito le donne belle non sono intelligenti e Maria, nonostante sia bellissima, è anche intelligente". Ciò che è implicato da "ma" non condiziona il valore di verità dell'enunciato, il quale è vero in senso stretto se colei a cui ci si riferisce è di fatto bellissima e intelligente.

¹⁸ Le implicature conversazionali richiedono che si assuma in partenza un principio di cooperazione secondo il quale siamo soliti conversare, cioè di solito il nostro contributo alla conversazione è tale e quale è richiesto, allo stadio in cui avviene, dallo scopo o dall'orientamento accettato dallo scambio linguistico in cui siamo impegnati. Il principio di cooperazione, una volta assunto, dà luogo ad una serie di massime e submassime che Grice ordina (recuperando le quattro categorie kantiane) in massime conversazionali di quantità, qualità, relazione e modo. Nelle nostre conversazioni quotidiane molte di queste massime vengono apparentemente violate, ma se si tiene fede al principio di cooperazione, secondo il quale esse vanno sempre rispettate, allora tali apparenti violazioni possono essere interpretate come osservanze di fatto delle massime, purché si attribuiscono al parlante delle appropriate credenze o intenzioni non manifestate esplicitamente. Un'implicatura (convenzionale o conversazionale che sia) viene di solito colta immediatamente ed è un lavoro che nelle nostre pratiche quotidiane diventa spesso del tutto automatico. La teoria delle implicature conversazionali è molto più complessa della presentazione che ne faccio in questa sede, ma ho ritenuto sufficiente limitarmi ai punti utili allo sviluppo della mia argomentazione. Per ulteriori approfondimenti si veda: GRICE, P., "Logic and Conversation" in COLE, P. e MORGAN, J. L. 1975.

eum x quaderni

Heteroglossia

n. 9 | anno 2006

I MONDI E I MODI DELLA TRADUZIONE

a cura di Graciela N. Ricci

eum edizioni università di macerata

